

## SI ACCENDONO LUCI AD ORIENTE

Tra la fine del vecchio e il principio del nuovo anno i fatti sono apparsi confermare quella che poteva essere fino allora un'impressione: il farsi a mano a mano evidente — tra la sempre più netta divisione del mondo nei due blocchi contrapposti — del risveglio del mondo arabo-asiatico. Risveglio, è da dirsi subito, per gran parte indipendente — se non nel suo profilarsi, nei sempre più vasti sviluppi — dall'uno o dall'altro dei due blocchi. E v'è, in questi sviluppi, la probabilità, che non sappiamo ancora se sarà colta, d'un realizzarsi, nel mondo, appunto, arabo-asiatico, di quella formula di media forza e di neutralismo, che l'Europa — ed anche l'Unione europea *in nuce* — ha perso in partenza la possibilità di rappresentare.

L'atteggiamento del Pandit Nehru, e del Partito del Congresso, nella questione coreana, e, in genere, riguardo la guerra fredda, e qualche volta calda, tra i due blocchi, ha — con il nazionalismo indonesiano e la guerriglia indocinese, riflessi, alla lor volta, della massiccia ondata del nazionalcomunismo in Cina — aperto la via. Poi è stata la volta dell'Iran: la nazionalizzazione dei petroli, saputa impostare come una questione di politica interna, abilmente difesa di fronte al mondo dalla capace energia del vecchio Mossadeq, è valsa di sveglia al paese a uscire dal suo troppo lungo Medio Evo, attribuito allo sfruttamento economico inglese. Ma è risuonata insieme come la diana al mondo arabo, perchè — dopo gli ultimi scacchi, come nella questione palestinese — esso, approfittando della divisione esistente nel mondo, ritrovasse la sua unità e la sua autonomia. Autonomia, è ovvio, dall'Occidente, con più forti legami con il mondo asiatico e, in generale, di colore: senza, per questo, che ciò significasse adesione a principi, a cui, per motivi sopra tutto religiosi, i paesi arabi non possono non mantenersi refrattari.

Un'eco immediata l'azione iranica — mentre poneva in fermento l'adiacente zona petrolifera dell'Irak — aveva in Egitto, che si trovava dinanzi alla necessità di dare una risposta al problema irrisolto della sua effettiva sovranità e indipendenza, dopo decaduto il regime delle Capitolazioni e per il permanere inattuati degli accordi del '46, con cui l'Inghilterra aveva pure riconosciuto il principio della evacuazione della zona del Canale e del preponderante interesse egiziano sul Sudan. L'Egitto già altra volta si era, del resto, atteggiato a nazione-guida del mondo islamico e si era fatto auspice del costituirsi della Lega Araba. Ma — e in questo esso rispecchiava una situazione generale dei paesi arabo-asiatici, con un *ictus* maggiore per il rapido ritmo di modernizzazione —, al fondo della rinnovata istanza nazionalista, mossa, come sempre, da un sostrato religioso, era la necessità, per la persistente struttura feudale del paese, retto da un'oligarchia ristretta facente capo alla famiglia reale, di deviare dalle rivendicazioni sociali la enorme, al confronto, massa dei *fellah*, resa più sensibile dall'apertura d'orizzonti dovuta alla guerra e respinta alle primitive condizioni di miseria dalla fine dei servizi ausiliari connessi al Centro Approvvigionamenti del Medio Oriente.

D'altra parte, l'Inghilterra, pur non resasi conto a sufficienza della necessità di venire incontro alle aspirazioni egiziane, pazientemente maturatesi fidando nel più volte espresso riconoscimento del prezioso aiuto offerto dall'Egitto nelle difficoltà della seconda guerra mondiale, era resa perplessa e tratta a fare, se mai, macchina indietro dalla nuova situazione, di riarmo e di ripristino delle proprie posizioni difensive anche nel Mediterraneo, in concomitanza d'intenti con gli Stati Uniti d'America e con la Francia, cointeressati a imperniare sul Canale di Suez la difesa del Medio Oriente. Questa situazione di perplessità, e però d'irrigidimento, doveva spingere a soluzioni estreme il partito « popolare » (ma, in realtà, non meno feudale e oligarchico) del *Wafd*, responsabile del governo. La denuncia unilaterale, l'8 ottobre 1951, degli accordi anglo-egiziani e la proclamazione in Parlamento di re Faruk a re del Sudan, non veniva del tutto di sorpresa: chè, nel protrarsi delle trattative, l'atteggiamento egiziano s'era notevolmente inasprito, rendendo prevedibile una crisi nei rapporti tra Inghilterra ed Egitto.

Ed essa si è prodotta: ma non nella forma tipica tra due paesi indipendenti — con rottura delle relazioni diplomatiche

e, se mai, in sèguito, regolari atti di guerra. Chè, invece, mentre disordini e manifestazioni gravissime si avevano al Cairo, a Ismailia e in tutta la zona dell'istmo, diplomatici, funzionari e militari inglesi potevano continuare la loro attività: solo in ultimo il governo egiziano decidendosi a ritirare da Londra il proprio ambasciatore. Ma, non s'è osservato fin qui, quel che rende singolare anche l'atteggiamento dell'Egitto, pur indubbiamente avviantesi ad una soluzione di forza dei propri problemi connessi al pesante controllo inglese, e pur membro dell'ONU a piena parità di diritti con la potenza occupante, e quel che rende perplessi circa l'esistenza di un effettivo fronte unico nella questione nazionale, o, quanto meno, di una linea coordinata ed efficiente d'azione, è il fatto che si sia lasciato sorprendere l'esercito egiziano per la più gran parte stanziato oltre l'istmo, nella zona del Sinai, ove era dal tempo della campagna palestinese, con facilità estrema per gli Inglesi, non solo di isolarvelo, ma di catturarlo. Questa impressione si accentua oggi, dopo i conflitti a fuoco di Ismailia, in cui forze di polizia locali sono state sopraffatte (così, senza ragione, per dare un esempio, com'è nei sistemi coloniali britannici), senza che, sul piano militare, si avesse alcuna reazione egiziana, ma lasciandosi invece sfogare il sentimento popolare nella drammatica giornata di devastazioni del 26 gennaio al Cairo. Attendeva forse re Faruk il precipitare della situazione, nella quasi certa connivenza del governo di Nahas pascià — che nel '42 gli Inglesi stessi gli avevano così poco riguardosamente imposto di riassumere —, per liberarsene con un colpo di Stato, che solo in un paese ancor lontano dalle forme della democrazia parlamentare (contando il partito del *Wafd* la maggioranza) poteva esser possibile, e affidare il potere all'indipendente Ali Maher pascià? Si ha il dubbio — specie davanti al linguaggio, in quei giorni apertamente anticipatore d'un passaggio dell'Egitto all'altro blocco, dell'organo wafdisto « al Misri » — che la spinta sia venuta al sovrano dal presentire, nella carenza o nella connivenza dell'autorità governativa rispetto ai disordini, qualche legame con l'azione di Mosca. Era una troppo brusca evoluzione, dal punto di vista sociale interno, e un pericolo assai maggiore, per la casta dominante, di quelli che il tradizionale egoismo britannico — ed anche un eventuale prolungarsi delle curiose trattative guerreggiate — comportava. E, fatta leva sulla fedeltà dell'esercito, re Faruk è corso ai ripari. Non vi sareb-

be da stupirsi se egli ora, reso accorto dai tanto più gravi rischi corsi, si rivelasse disposto ad assumere quel che aveva rifiutato ieri: il comando cioè del settore alleato del Medio-Oriente, con l'inclusione dell'Egitto nel settore e contro concessioni nelle questioni di Suez e del Sudan. Ma l'ombra della rivoluzione, intravista nella giornata del 26, non gli lascerà le mosse e i sonni tranquilli: abbandonare il metodo di gettare le responsabilità e le colpe sull'occupazione straniero, tenendo dalla sua il sentimento xenofobo e il fanatismo deligioso, sarebbe, dopo il licenziamento di Nahas pascià, un esporsi alle peggiori sorprese.

L'agitazione nazionalista si è frattanto propagata agli altri paesi dell'Africa settentrionale: meno progressi dell'Egitto, ma pur sempre europeizzati e più o meno maturi per regimi di libertà e d'autonomia.

Mentre ha lasciato indisturbati i territori spagnoli, l'agitazione si è localizzata nell'Africa francese: prima nel Marocco, poi in Tunisia. Qui, in situazione affine a quella del *Wafd* e dell'Egitto, il partito *Neo-Destour*, dinanzi al protrarsi senza speranza delle trattative intese a rendere più operante e concreta l'autonomia del paese, in pieno accordo col Bey, è giunto, il 14 gennaio, a un appello — presentato a Palais Chaillot da due membri del governo — perchè l'ONU intervenisse nel conflitto. Un infelice « memorandum » e un'ancor più infelice visita del nuovo alto Commissario francese al Bey inasprivano la questione: conseguenza ne erano sanguinose manifestazioni anti-francesi nei centri maggiori tunisini e dure misure di repressione, che non potevano che infocolare gli odi.

Anche in Francia, come in Egitto, il mutamento di governo è venuto in buon punto a segnare una svolta nella vertenza. Ma la Francia deve — come l'Inghilterra — persuadersi che il tempo del colonialismo è finito e cercar piuttosto di conservare, come l'Inghilterra ha fatto per l'India e per il Pakistan e come l'Olanda non ha saputo fare per l'Indonesia, i rapporti economici con le ex-colonie, che è quanto dire i mercati, rinunciando ad anacronistiche catene che il mondo nuovo, sorto dal secondo conflitto mondiale, non sopporta più.

Di questo orientamento avrebbero potuto essere esempio — pur a sole spese dell'Italia, secondo una lezione ch'è conti-

nua e insistente, e sarebbe ormai inutile ripetere anche ingenerosa, dall'armistizio in poi — la Libia e l'Eritrea erette ad autonomia, dopo il nominale controllo dell'ONU e l'effettiva occupazione inglese. Ma per l'Eritrea s'è scelta la formula maldestra d'una « federazione » con l'Etiopia, che basterebbe a rendere ridicola il fatto evidente che, mediante essa, un paese progredito e civilizzato, e a prevalenti interessi occidentali, si unisce ad un altro, tanto più retrogrado e, non ostante le opere pubbliche e le altre tracce del breve governo degli Italiani, così poco aperto all'influenza occidentale. E per la Libia — pur accordandole, a seguito delle raccomandazioni dell'olandese commissario Pelt all'ONU, libertà e autonomia — si è scelta la soluzione meno democratica e spontanea, chiarendo *per tabulas* ormai come l'ONU non sia altro che lo strumento delle potenze vincitrici: in quanto, per tener fede a una promessa inglese al Senusso, esule in Egitto, gli si è attribuito un regno, in cui i suoi fedeli non sono che un'infima minoranza, chiudendo un occhio sia sulla tripartizione, spiegata anche da ragioni etniche e storiche, dell'antica colonia italiana, sia sul fatto che, come in Eritrea, il solo elemento democraticamente rappresentativo erano proprio gli Italiani, creatori, in tanti anni, della vita economica e civile di quella che fu vista come la quarta Sponda.

E' probabile che quando, il 7 ottobre, a Bengasi, una pretesa Assemblea Nazionale Libica ha approvato la carta costituzionale del Regno Unito della Libia, e quando, anche a Bengasi (non consentendo la forte opposizione di porre a Tripoli la sede del governo), il 24 dicembre, con la trasmissione dei poteri da parte inglese e francese, S.M. Mohammed Idriss el Mahdi el Senussi I (finalmente un re — oltre Manica si sarà pensato —, dopo tante repubbliche sorte nel dopoguerra!), è divenuto il sovrano della Libia, gl'Inglese si siano illusi, anche per il fondato motivo di essersi assunto l'onere della integrazione del bilancio del nuovo Stato, opportunamente fatto entrare, dal 3 gennaio, nell'area della sterlina, di aver esteso i confini del loro Commonwealth. Una triste delusione sarà stata per essi il riconoscimento, effettuato a pochi giorni di distanza e tra i primi, dal nuovo Stato libico dell'assunzione della corona sudanese da parte di re Faruk: ma è evidente che dei potenti vicini i Senussi di re Mohammed hanno bisogno, se non vogliono, alienandoseli, divenir pasto dell'opposizione che aumenta di giorno in giorno la sua forza e che potrà contare sull'appoggio,

non crediamo sleale, dei residenti italiani, visto che essi, dalla proclamazione del regno, son divenuti « costituzionalmente stranieri », essi che della Libia sono stati i costruttori!

Guardare al mondo arabo, guardare all'Asia. E non solo a scorgervi — come oggi ancora in certe inquietudini della Birmania o in una sommossa nel Nepal — i segni dell'influenza sovietica. Ma a cogliere le linee di un moto grandioso di popoli verso forme superiori di vita: che è poi la conquista, ovunque, della civiltà. Per cui avviene che, mentre l'ultimo imperatore delle Indie, il re inglese, scompare quietamente nella sua tenuta di Sandringham, le masse degli « intoccabili » giungono alla conquista del voto, e la democrazia parlamentare si introduce nella Persia e, domani, in Egitto: testimonianze di un mondo che si rinnova, contributo — vasto come non mai — alla possibile unità del mondo.

(gennaio 1952)